

## **Nascere oggi**

*Michele Corsi*

### *Premessa*

Negli ultimi sessant'anni (o poco più) la popolazione italiana è assai mutata. La natalità e la fecondità, insieme alla nuzialità, alla mortalità infantile, all'invecchiamento e alle migrazioni, sono alcuni degli aspetti che si presentano oggi completamente diversi rispetto a un passato pure sufficientemente recente (Corsi, 2004 e 2008).

Questo genere di cambiamenti deriva da un processo continuo e progressivo, che presenta radici storiche, sociali e culturali molto profonde. Non di meno variabili psicologiche, pedagogico – educative e relazionali, che si sono modificate nel tempo e sono talora involute. Infine, fattori occupazionali (attualmente non semplici) e di trasformazione non lieve dell'assetto familiare complessivo, con rotture e dispersioni anche traumatiche dei nuclei originari di «cura» e una fenomenologia di nuovi insediamenti abitativi distanti pure tra loro centinaia di chilometri, se non addirittura in nazioni diverse e nemmeno confinanti. O in altri continenti.

Le varie modificazioni socio-economiche, politiche, del costume e demografiche si sono intrecciate, specie in quest'ultimo quarto di secolo, in modo tale che è spesso difficile, al presente, distinguere tra cause ed effetti.

### *La natalità in Italia dal secondo dopoguerra a oggi*

La fine della seconda guerra mondiale portò a un incremento delle nascite: nel 1946, se ne registrarono 1.036.098. Fu un valore eccezionale mai più avvicinato negli anni successivi (solo il 1965 vi si approssimò, con 1.017.944 nati).

Le nascite continuarono a un ritmo sostenuto, anche se con indici in costante diminuzione fin dall'inizio degli anni '50<sup>1</sup>. Precisamente dal 1953, che ebbe soltanto 839.478 nati<sup>2</sup>.

Il valore medio, registrato nel decennio 1950-60, fu pari al 17,8 % (di contro al 20,5% della fase immediatamente successiva al dopoguerra).

Tale decremento scaturì probabilmente dal fatto che, subito dopo la guerra, si verificarono una serie di concepimenti che erano stati impossibili durante la guerra stessa. Un comportamento, questo, che si esaurì gradatamente, finché la vita non tornò alla «normalità».

Il tasso di fecondità negli anni '50 si attestò, dunque, intorno ai 3 figli per donna relativamente al Sud, mentre già il resto d'Italia non raggiungeva il valore di rimpiazzo (2,1), ad eccezione del solo Nord-Est, con una media di fecondità nazionale pari a 2,3 figli per donna.

Gli anni Sessanta, peraltro, rappresentarono un momento di grande sviluppo economico e di prosperità.

Tutte le società occidentali, compresa l'Italia, videro l'affermarsi della cosiddetta «società del benessere». Soprattutto in quest'epoca, infatti, si trassero i benefici del lungo lavoro di ricostruzione iniziato dopo la seconda guerra mondiale.

Alla fine degli anni '60, però, il tasso di natalità risultò essere inferiore dell'8,69% rispetto a quello registrato nel 1961.

Passato, quindi, il breve periodo di incremento delle nascite, denominato baby-boom (il picco si ebbe proprio nel 1965, con un tasso di natalità del 19,5% a fronte del 18,1% del 1952), iniziò un'inesorabile discesa degli indici, tale da perdurare tuttora.

In quest'arco temporale, molte furono, comunque, le espressioni diffuse di disagio. Sul piano sociale, si ebbe un aumento della disoccupazione che continuò anche nel decennio successivo.

La crisi del 1973-75, arrivata dopo un ciclo positivo di crescita, costituì un fortissimo trauma psicologico per gli italiani, prima ancora che economico.

A livello legislativo, per di più, ebbero luogo quattro eventi importanti: nel 1970 venne emanata la legge sul divorzio; nel 1971 fu final-

---

<sup>1</sup> Tra il 1951 e il 1961, i residenti in Italia crebbero, comunque, di circa 3.100.000 unità: fu il decennio, dal secondo dopoguerra a oggi, con il più alto tasso di accrescimento medio annuo della popolazione residente.

<sup>2</sup> Conseguentemente, cominciò a delinarsi pure il calo nello sviluppo della popolazione più giovane; fenomeno che caratterizzerà la popolazione italiana dagli anni '70 in avanti.

mente consentita la propaganda in ordine all'uso degli anticoncezionali, sino ad allora perseguita penalmente; nel 1975 si riformò il «Diritto di Famiglia» che sancì la parità giuridica tra i coniugi e l'abbassamento della maggiore età da 21 a 18 anni; e nel 1978 venne, infine, approvata la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza.

Nel corso di tale decennio, il tasso di natalità subì una flessione di quasi il 40%, in analogia con quanto stava avvenendo per i matrimoni (-25%).

Il numero dei nati per anno passò dai 917.496 del 1970 ai 682.742 del 1979 e il quoziente di natalità scese dal 17,0% a 12,1%.

Nel corso del decennio 1980-1990, si accentuò ulteriormente il calo di propensione della coppia italiana alla procreazione: dall'11,6% del 1980 al 10,2% del 1990.

A metà degli anni '80, il valore totale della fecondità raggiunse l'1,42 figli per donna: si trattò di una brusca riduzione che denotò un cambiamento radicale, nell'atteggiamento delle famiglie, verso la maternità e la paternità.

Il tasso di natalità diminuì ancora, dando luogo, definitivamente, a un indice negativo nell'incremento fisiologico della popolazione, con una media del 9% nel decennio 1990-2000: dal 9,8% del 1991 al 9,4% nel 2000.

Si delinè, contemporaneamente, il fenomeno dello spostamento in avanti dell'età media al parto, che passò dai 27 anni del 1990 ai 29-30 del 1999, sino ai 31,7<sup>3</sup> delle donne italiane nel 2008 e ai 31,1 sul totale delle donne comunque residenti nel nostro Paese, nello stesso anno.

Negli anni '90, e precisamente nel 1993, il saldo naturale della popolazione risultò incontestabilmente sfavorevole, cioè il numero dei morti superò di gran lunga quello dei nati: nel 1994 e nel 1995 si ebbero, rispettivamente, soltanto 536.665 (9,3%) e 526.064 nascite (9,1%). A riprova che la popolazione italiana stava iniziando inesorabilmente a invecchiare, con evidenti ripercussioni sul piano economico e previdenziale.

Il tasso di fecondità della donna passò da 2,337 del 1952 a 1,973 del 1977, mentre, se si prende in considerazione il 2001, la stima del numero medio di figli per donna è pari a 1,23, non facendo registrare, quindi, particolari cambiamenti (tranne che per il 1995, con 1,18 figli per donna) rispetto al trend degli ultimi anni: 1,20 nel 1998, 1,22 nel 1999 e 1,24 nel 2000.

---

<sup>3</sup> In particolare: 32,2 anni nell'Italia del Nord, 32,4 in quella centrale, 30,9 nel Meridione e 30,8 in quella insulare (ma con un picco di 32,4 in Sardegna).

Nell'ultimo decennio, a partire dal 2000 con 543.039 nati (9,4%), si è avuto un fenomeno altalenante, ma pressoché costante: dal 9,3% del 2001 al 9,7% del 2004 al 9,5% del 2009<sup>4</sup>.

Attualmente, dunque, la fecondità è in fase di assestamento. Si mantiene superiore a quella della metà degli anni '90, in cui si toccarono i minimi storici dal secondo dopoguerra in avanti (1,18 figli per donna nel 1995), ma è ben lontana dal valore considerato ottimale per una popolazione, ovvero il livello di sostituzione delle coppie: pari a 2,1.

Sotto il profilo demografico<sup>5</sup>, l'Italia si conferma, pertanto, come uno dei paesi al mondo col più basso tasso di natalità: nel 2009 il numero medio di nascite è stato stimato a 1,41, di poco inferiore all'1,42 del 2008<sup>6</sup>.

L'aumento dal 1995 al 2009 (+0,23 come media del periodo) ha riguardato sia le donne italiane (di meno) che le straniere (di più), coinvolgendo, in controtendenza con i decenni trascorsi, in misura maggiore le regioni settentrionali (1,45 nel 2008) rispetto a quelle meridionali (1,35). Ma, progressivamente nel tempo, tale crescita è stata causata quasi esclusivamente dall'immigrazione, in quanto il saldo «naturale» è stato negativo oppure di poco superiore allo 0. Con un decremento, quindi, del tasso di natalità della popolazione autoctona. Trend che finisce, peraltro, per riguardare anche gli immigrati di seconda generazione.

Il tasso migliore di natalità in Italia, tra i più recenti, è stato quello del 2008 con il 9,6 per mille.

---

<sup>4</sup> Secondo le ultime rilevazioni ISTAT, al 1 gennaio 2010 i giovani fino a 14 anni di età sono 53.000 in più rispetto al passato e costituiscono il 14% del totale. Le persone con oltre 65 anni di età risultano essere in aumento di 113.000 unità e rappresentano ormai un quinto della popolazione. Anche i cittadini stranieri sono in crescita costante e assommano al 7,1% dei residenti.

<sup>5</sup> Con oltre 60 milioni e 600.000 residenti al 1 gennaio 2011 (erano 60.387.000 al 1 gennaio 2010), l'Italia è, comunque, il quarto paese dell'Unione Europea per popolazione (dopo la Germania, la Francia e il Regno Unito) ed è il 23<sup>o</sup> al mondo. Il tasso di mortalità nazionale è del 9,7 per mille. La regione con il valore più alto al riguardo è la Liguria (13,4%). I tassi più bassi si registrano in Trentino-Alto Adige e Puglia (8,4%), Campania (8,5%), Sardegna (8,6%) e Calabria (9%).

<sup>6</sup> Fino al 1975, la flessione della fecondità è stata più rapida nell'Europa settentrionale: la Svezia, nel 1968, scese sotto la soglia critica dei 2,1 figli per donna, seguita, intorno agli anni 1970 - 75, dalla Germania, dalla Danimarca e dalla Finlandia. La Francia vi è giunta nel 1975, mentre l'Italia nel 1977 con 1,973 figli per donna. Successivamente, la velocità di caduta della fecondità è continuata a diminuire in alcuni Stati del Nord Europa, per riprendere poi a salire leggermente. Nell'Europa del Sud, invece, il calo delle nascite è ulteriormente progredito, tanto che oggi l'Italia e la Spagna detengono il primato europeo della denatalità.

A livello regionale, il dato più elevato si è riscontrato in Trentino (10,7 per mille), seguito a breve distanza dalla Campania (10,5). Al terzo posto si sono collocate, appaiate, la Lombardia e la Valle d'Aosta (10,2 per mille). Infine, il Lazio (10,1) e il Veneto (10,0). I valori più bassi si sono avuti in Molise (7,6 per mille), Liguria (7,8) e Sardegna (8,2).

L'11,4% delle nascite, avvenute nel 2007, ha riguardato bambini stranieri.

Da qui: nonostante già negli anni '80 gli studiosi avessero avvertito che un siffatto andamento avrebbe finito con l'influenzare, negativamente e pesantemente, il sistema pensionistico, nonché l'assetto generale dell'economia, solo all'inizio degli anni '90 la classe politica italiana ha cominciato ad affrontare, con una qualche serietà, la questione.

Il continuo calo delle nascite ha comportato infatti, per il nostro Paese, un decremento della popolazione in età attiva, mentre l'allungamento della vita media ha esteso il periodo di fruizione della pensione.

Se, a queste due tendenze, si aggiunge poi il fatto che la nostra economia è caratterizzata da un grado di disoccupazione relativamente sostenuto, risulta ancora più evidente la pressione esercitata sia sul sistema pensionistico sia sull'intera società.

Sul piano geografico, i dati permettono di individuare delle ulteriori differenze nei modelli riproduttivi: l'Italia settentrionale e centrale è caratterizzata da un più basso livello di fecondità, da un'età media alla nascita del primo figlio più consistente e da un progetto familiare prevalentemente orientato al figlio unico o al massimo verso il secondo figlio, con un'apertura assai scarsa a favore del terzo figlio.

Il Sud Italia e le Isole, a eccezione della Sardegna che è maggiormente vicina ai comportamenti del Centro-Nord, sono contraddistinti, invece, da tassi di fecondità più alti, da una maternità anticipata e da un assetto decisionale che prevede la famiglia con due figli e maggiori probabilità di averne altri.

Le tendenze delineate sono il risultato dei profondi cambiamenti che hanno interessato l'Italia dal secondo dopoguerra a oggi.

I mutamenti della fecondità, della stessa nuzialità (non di meno in calo), nonché l'incremento delle separazioni e dei divorzi, si sono intrecciati con i processi di secolarizzazione e di trasformazione culturale, con l'evoluzione dei rapporti di genere e con l'affermarsi di nuovi modelli di relazione di coppia, con l'entrata della donna nel mondo del lavoro, con l'aumento del costo della vita, la crescita di esigenze e di bisogni sempre più numerosi e differenziati, l'utilizzo dei metodi contraccettivi, il diverso significato attribuito alla prole: fattori questi, tutti, che hanno porta-

to a condizionare i processi di formazione delle famiglie e delle scelte riproduttive nelle differenti aree territoriali del Paese (Contini, 2010 e Contini-Ulivieri, 2010).

L'ultimo Rapporto Istat, presentato nel gennaio 2011, ci conferma che nascono sempre meno bambini in Italia: 557.000 nel 2010 (9,2%), 12.200 in meno rispetto all'anno precedente. È in calo pure la fecondità delle donne: il numero medio di figli è dell'1,4 rispetto all'1,41 del 2009. Per avere un numero di nascite inferiore a quello del 2010, occorre tornare al 2005: quando furono 554.000. La riduzione delle nascite nel 2010, rispetto al 2009 (-2,1%), risulta generalizzata su scala nazionale, tranne che per il Molise (+2,3%), l'Abruzzo (+1,5%), la Provincia autonoma di Bolzano (+0,6%) e il Lazio (+0,1%).

Dalle madri italiane si è avuta, sempre nel 2011, una diminuzione di oltre 13.000 nascite.

Il contributo alla natalità delle donne immigrate è diventato così sempre più importante: si stima, infatti, che nel 2010 oltre 104.000 nascite (18,8% del totale) sono da attribuire a madri straniere (erano 35.000 nel 2000, pari al 6,4%, e 103.000 nel 2009, pari al 18,1%), di cui il 4,8% con un partner italiano e il restante 14% con un partner straniero.

Per contro, la vita media degli italiani è continuata a salire: nel 2010 gli uomini hanno raggiunto i 79,1 anni (+0,3 rispetto al 2009) e le donne gli 84,3 (+0,2%).

Anche di quest'ultima variabile, la pedagogia e, per primo, lo Stato dovrebbero preoccuparsi, tenendo ovviamente conto del suo collegamento con tutti gli altri indici o indicatori.

Alla luce dei dati statistici riportati, è urgente, quindi, attuare forme «vere» di sostegno, ma pure di promozione, per chi sceglierà o ha già scelto di essere genitore, madre e padre.

### *Le politiche familiari e del lavoro*

Il confronto tra le politiche per la famiglia della Germania, della Francia, dell'Olanda e del Regno Unito con quelle attuate in Italia, fa emergere, con evidenza, come il nostro Paese si distingua (negativamente) per lo scarso riconoscimento attribuito alle funzioni familiari (Pati, 1995).

Gli approcci delle politiche italiane nei riguardi delle famiglie sembrano oscillare tra una centralità dichiarata, ma solo formale, della famiglia e la sua sostanziale marginalità come soggetto stesso delle politiche sociali.

In pratica, anche se a livello teorico la promozione della famiglia viene ormai largamente accreditata nel nostro Paese come importante sia per le famiglie che per la persona e la società tutta, sul versante delle misure adottate permangono tuttavia molte ambiguità.

Innanzitutto, l'individuo sembra essere considerato l'unico destinatario dei vari interventi politici, concentrati prevalentemente sui bisogni sociali ed economici dei soggetti in difficoltà, a prescindere dal contesto familiare.

Più precisamente, le famiglie vengono valutate in base alla gravità delle circostanze accusate, escludendo però, nel contempo, che ogni famiglia abbia un proprio ciclo di vita e i propri eventi critici, spesso risolti grazie alla solidarietà della parentela o della comunità.

Ciò comporta che le famiglie si stiano sempre di più privatizzando, non essendo riconosciuta appieno la loro funzione sociale pure come luogo di crescita e di formazione dei singoli.

È inoltre evidente come la famiglia, quale istituzione, si sia ormai depotenziata e trasformata.

Il mantenimento della funzione riproduttiva (Pati, 1998) e la garanzia di continuità dello sviluppo sono, infatti, affidate, in larga parte, alla buona volontà delle persone e alla capacità e alla scelta delle donne di conciliare la maternità e le cure familiari con il lavoro domestico ed extra-domestico, nonché alla collaborazione delle famiglie di origine.

In sintesi, il quadro che emerge è caratterizzato:

- da un sovraccarico funzionale della famiglia;
- dall'esistenza di sole forme assistenziali e/o riparative, senza però un'azione di effettiva promozione delle famiglie;
- da «famiglie normali» frequentemente prive di aiuto di fronte a fasi e momenti critici del loro ciclo di vita;
- da un concetto-criterio di procreazione profondamente mutato, certamente in positivo, divenuto sempre più sinonimo di maternità e paternità responsabile. Ma tale consapevolezza, su tutti i fronti (pubblico e privato), ha perso e sta perdendo progressivamente il significato per il quale, allorché si sceglie di mettere al mondo un figlio, si contribuisce anche a solidificare le basi stesse della società, così come a rafforzare l'equa distribuzione delle risorse tra le generazioni. Sembra, in breve, che si tenda a pensare, unicamente e in modo prevalente, nei termini del cosiddetto «figlio di qualità».

Una comparazione tra le politiche rivolte alle famiglie in alcuni Paesi europei chiarisce ulteriormente le prospettive di intervento e di innovazione, da attuare relativamente al sistema italiano delle politiche familiari.

Ad esempio, le uniche prestazioni di carattere universale indirizzate a tutti i cittadini, a prescindere dalla presenza di una situazione di bisogno specifico ed erogate senza la valutazione del reddito, sono rappresentate dagli assegni familiari per il Regno Unito, l'Olanda, la Germania e la Francia. Questi ultimi due Paesi presentano, poi, una peculiarità in più rispetto alle altre nazioni prese in considerazione: la concessione di sussidi per l'educazione dei figli.

Il fatto che, in alcuni casi, i tipi di sostegno rivolti alle famiglie siano di carattere generale, non legati al reddito e nemmeno articolati per categorie, fa pensare che ci sia una volontà, da parte di questi Stati, di dare supporto a ogni famiglia *qua talis*.

Inoltre, con questo criterio procedurale si intende seguire il principio di sussidiarietà (AA.VV., 2007) fondato sul sostegno e l'integrazione, nonché il concetto stesso di famiglia quale agenzia che svolge funzioni pure sociali.

Sembra, infine, che l'orientamento di queste nazioni sia quello di tendere a un progressivo allargamento delle strategie promozionali rispetto a quelle riparative, così come di porre attenzione alle caratteristiche e alle esigenze dei nuclei e dei modelli familiari, che nel tempo si sono trasformati e diversificati nelle loro dinamiche organizzative.

Tornando al «caso Italia», la gran parte delle misure di politica familiare, adottate invece a livello nazionale nell'ultimo decennio, è stata diretta a concedere benefici agli individui in termini di trasferimenti monetari e di servizi di cura, al solo scopo di rendere meno gravosi, per costoro, i compiti familiari.

Soprattutto, si sono voluti porre le donne e gli uomini sullo stesso piano giuridico quanto alle opportunità di lavoro e alle situazioni connesse, con provvedimenti, però, che sono stati per lo più di natura economica.

La famiglia è stata, cioè, assunta quale criterio valutativo dei bisogni individuali, finendo col punire, ancora una volta, le famiglie numerose.

Nondimeno, in Italia, le detrazioni fiscali sono tuttora molto basse nei riguardi delle esigenze reali e assai inferiori ai trattamenti praticati nei maggiori Paesi europei, mentre l'assegno al nucleo familiare è diventato una misura più selettiva di sostegno non già alla famiglia in sé e per sé, ma ai redditi familiari al di sotto di certe soglie.

Hanno avuto, inoltre, una certa espansione gli interventi volti a tutelare la maternità e i genitori lavoratori dipendenti, con una legislazione sicuramente d'avanguardia sul piano delle normative, ma che, di fatto, è poco applicata sul piano pratico.

Anche la politica per l'infanzia, gli adolescenti e i minori è stata prevalentemente condotta con leggi di spesa, nonostante che vi sia stato il tentativo di collegarla a un piano nazionale per l'infanzia.

Pure a livello regionale vi è, non di meno, un assetto giuridico, e conseguentemente operativo, che si occupa della famiglia, senza, però, che l'obiettivo raggiunto sia quello effettivo del benessere familiare.

Gli stessi Comuni, dal canto loro, dovrebbero favorire maggiormente le condizioni per dar vita a collaborazioni costruttive «di rete» tra Stato, Regione e famiglie, in modo che tutti possano usufruirne e non soltanto i più indigenti.

Piuttosto che di servizi di sostegno alle responsabilità familiari, sarebbe stato, allora, più opportuno ragionare di promozione dei diritti e dei doveri delle famiglie, a partire dai loro bisogni di essere e fare famiglia (Donati, 2003).

Al fine di attuare politiche che favoriscano la natalità in Italia, è necessario, infine, affrontare anche alcuni temi relativi alle politiche del lavoro (D'Aniello, 2009), quali la flessibilità, ancora incerta e carente, e la disoccupazione.

Problemi, questi ultimi, che disincentivano soprattutto le donne in età feconda a formarsi una famiglia, che le spingono a posticipare il «lieto evento» e a non ritenere opportuno di avere un secondo figlio.

La flessibilità, in particolare, del tempo di lavoro, così com'è applicata nel nostro Paese, non comporta sempre dei vantaggi reali: l'incentivazione al part – time, ad esempio, sembra essere, infatti, praticamente una «garanzia al contrario», per creare, a lungo termine, un «ghetto» di impiego femminile sotto-qualificato e sotto-pagato.

Politiche del lavoro, che dovrebbero, invece, consentire una migliore conciliazione tra lavoro produttivo e scelte riproduttive.

### *La formazione alla vita di coppia e alla genitorialità*

L'altro parametro da tenere ben presente, e soprattutto da promuovere, in ordine ai dati attuali della natalità (come dei matrimoni religiosi e civili in Italia), è rappresentato, oltre che dalle politiche familiari e da quelle del lavoro, dalle scelte di formazione perseguite a tale riguardo nel nostro Paese, nel confronto pure con quanto si verifica, da tempo, nelle altre nazioni europee.

Ritengo che, malgrado molti studi e varie iniziative di assoluta serietà siano stati promossi e attuati in Italia, come peraltro in diversi Stati

dell'Unione Europea, si sia ancora, da noi, pressoché all'anno zero, o poco più, quanto a diffusione e capillarità delle strategie formative in interesse e alla pregnanza degli obiettivi raggiunti. Con l'aggravante, talora, della riproposizione di una cultura e soprattutto di linguaggi desueti e distanti dalla mentalità odierna e dagli stili di vita praticati.

Non, con questo, che la contemporaneità vada comunque accettata o, peggio, subito acriticamente nella sua interezza, ma bollarla come negativa, e scartarla aprioristicamente, per rimpiangere il passato o i «valori» trascorsi (se poi erano davvero tali), non conduce da alcuna parte.

Al presente, due sono le considerazioni prioritarie da cui muovere:

- i Paesi europei, chi più chi meno, sono tuttora poco attenti all'azione formativa, che avrebbe, tra l'altro, il vantaggio di evidenti ripercussioni positive sul benessere globale delle nazioni, per continuare, invece, a rincorrere, anche qui, una strategia riparativa: attraverso, ad esempio, strutture di accoglienza e di recupero, quali i consultori familiari, piuttosto che itinerari formativi che partano da lontano e si costituiscano come permanenti;
- di più: la «crisi» prevale sulla «normalità» nell'immaginario collettivo, per fascino o emergenza, e l'evento «scoppiato» primeggia sulla tenuta e la ricostruzione dei rapporti, tanto che oggi si ragiona preferibilmente di dar vita ai centri di mediazione familiare (auspicandone la creazione pure su tutto il nostro territorio nazionale) che non a favore della persistenza degli stessi consultori familiari, ridotti ormai al minimo storico delle funzioni attribuitegli, particolarmente in Italia, dalla legge quadro istitutiva n. 405/1975 e dalle successive leggi regionali.

Le iniziative di carattere educativo e pedagogico, maggiormente attuate almeno nell'Europa occidentale, pure con i limiti sopra evidenziati, sono, comunque, essenzialmente due: la formazione dei giovani al matrimonio, a opera particolarmente della Chiesa Cattolica, e le «scuole dei genitori».

Per la prima, c'è da notare, come negativi, lo scarso numero dei giovani raggiunti rispetto alla totalità della popolazione interessata, il ritardo nella proposta e l'occasionalità della stessa, e i contenuti veicolati, spesso arcaici e attestati in difesa, che non aperti al positivo dell'esperienza da vivere e alla speranza (Chiosso, 2009). Con conseguente «protezione», dunque, del matrimonio, specie di quello sacramentale, quale fondamento della famiglia, anziché dei valori (da costruire quotidianamente e incrementare) della durata, della fedeltà e della stabilità, come premessa e promessa di bene per la persona, il coniuge e i figli. Sul versante, non di meno, delle convivenze protrate, più facilmente abbracciate, al pre-

sente, quale scelta, a motivo della cattiva testimonianza offerta, assai di frequente, dai matrimoni di troppi adulti.

In ordine alle scuole dei genitori (e non «per» i genitori), sorte prevalentemente in ambito privato, va notato che, attualmente, esse sono più diffuse nei Paesi di lingua francese (Francia, Belgio, Lussemburgo), inglese e tedesca (Olanda compresa), che non in Italia.

Già negli anni Settanta, invece, Pietro Braido, muovendo dai risultati delle ricerche allora disponibili, insisteva sulla necessità di una

esplicita professionalizzazione e qualificazione dei compiti di padre e di madre, soprattutto a livello formativo ed educativo; donde la necessità di una sempre rinnovata cultura dei genitori al riguardo, aspetto essenziale di una moderna educazione degli adulti e della così detta educazione permanente (Braido, 1972, p. 62).

Il messaggio trasmesso dalle scuole dei genitori verte sulla necessità di apprendere i ruoli parentali, di «riflettervi» adeguatamente, e d'incontrarsi con gli altri genitori. Che hanno sì, questi ultimi, da ricorrere agli specialisti, ma, soprattutto, hanno il «compito» di avvalorare le loro esperienze, per trarne ammaestramenti utili per sé e per i figli: in ordine all'armonia e alla disarmonia coniugali, alle crisi matrimoniali e agli ostacoli addotti dalla separazione e dalla mono – parentalità, ai problemi relativi alla salute complessiva della prole, e all'azione svolta a favore dei figli come coppia e come singoli. Relazione tra la famiglia e l'esperto, che ha conosciuto in questi ultimi tempi – annota particolarmente Pourtois – un mutamento notevole, passando «da un modello di genitori considerati come recettori passivi a un altro di soggetti produttori del loro sviluppo personale e di sostegno a pro di altri coniugi e della comunità» (During, 1995, pp. 202 ss.).

Le organizzazioni interessate alla famiglia – scrive a questo proposito Norberto Galli – dovrebbero agire in questa direzione pure in Italia, introducendo, anche da noi, ciò che da tempo si fa in altri Paesi europei (Galli, 2000, p. 216).

Accanto alle iniziative e alle strutture adesso ricordate, altre dinamiche e sostegni andrebbero però avviati, preventivamente e in forma estesa, a favore della nuzialità, della natalità e dell'educazione coniugale, parentale e familiare, come, ad esempio, la «preparazione remota» alla vita di coppia e di famiglia, attraverso l'educazione affettiva e sessuale dei giovani (a partire dalla pre-adolescenza), nelle comunità formative e, in primis, nelle scuole e nelle università. Così da poter disporre, costoro, e «da subito», di un'idea realistica della coppia, imparando a dissipare le possibili incomprensioni o a placare i conflitti che la vita stessa

di relazione può innescare; assumere un atteggiamento critico verso i modelli proposti dalla cultura in vigore; combattere l'indecisione che porta a raffigurarsi la vita a due come una sorta d'idillio senza approdo; rafforzare l'idoneità a comunicare, ad ascoltare, a esprimere i sentimenti, a correggere i giudizi o le impressioni personali; chiarire i valori che si vogliono interiorizzare ed essere il più possibile coerenti con ciò che essi postulano; integrarsi nelle strutture comunitarie e recarvi il proprio contributo d'innovazione e di ricerca.

Su questo versante, notevole è stato l'impegno che hanno profuso in Francia, dove i centri di preparazione al matrimonio sono frequentati pure da non credenti, da Autori e specialisti quali Folliet, Lacroix, Le Camus, Roussel e Thibon. Analogamente in Belgio, nei primi anni '90, da Voyé e dai suoi collaboratori, con una serie di attività ispirate a tali studi e a questi modelli di ricerca e operativi. E da Brezinka in Germania.

Roussel, in particolare, osserva che mai l'umanità si è attesa tanto dal matrimonio di fatto o di diritto. L'amore svincolato da norme, come lo si «sogna» ora, è meta ardua e spesso irraggiungibile: rimane, invece, la «dura» realtà contingente, turbata da discordie, paure, inquietudini a non finire.

Se però, da un lato, sono da accreditare le nuove istanze, obiettivamente valide; dall'altro, occorre individuare le vie giuste per esaudirle. I giovani potranno scoprirle – sostiene la Xodo – se saranno sostenuti da adulti responsabili e da valori che li abiliteranno a percorrerle con risolutezza (Xodo, 2008).

Ma è attuabile tutto ciò?

Sullerot, dal canto suo, si è domandata, di recente, se la famiglia (o le famiglie) non stiano, piuttosto, adesso risollemandosi, a cominciare proprio dall'Europa settentrionale. Dal 1984, anno dal quale l'Autrice fa decorrere il terzo periodo della storia della famiglia in Europa, i giovani, per l'appunto in Svezia, hanno cominciato a sposarsi più tardi, ad accrescere in misura significativa la legalizzazione delle unioni libere, a diminuire la percentuale dei divorzi, a superare il tasso di 2,1 di fecondità coniugale, necessario, come già ricordato, al ricambio della popolazione (Sullerot, 2010).

Qualcosa a questo riguardo sta, comunque, cominciando a lievitare anche in Italia, con iniziative, oggi, sempre più diffuse da parte delle scuole dell'autonomia; con corsi e seminari organizzati da molti consultori familiari di organizzazioni purtroppo solo private, quali la CFC e l'UCIPEM; con diverse attività formative che si rifanno a modelli ispirati alle ricerche di un numero viepiù maggiore di studiosi come Barbero

Avanzini, Catarsi, Donati, Galli, Macario, Pati, Scabini, Scilligo ecc. (Catarsi, 2008 e 2010).

Altro, però, andrebbe ancora fatto, come favorire i movimenti di solidarietà presenti nella nostra società, incrementare i «centri di ascolto» e promuovere il «volontariato familiare», assistere le famiglie sotto i profili economico e morale, tutelare e diffondere i consultori familiari e/o strutture analoghe o diverse, ma simili per finalità e obiettivi ecc.

E, a tale proposito, l'Europa nord-occidentale è sicuramente un passo avanti rispetto ai Paesi mediterranei quali l'Italia, la Spagna e la Grecia.

Matrimonio e famiglia, dinamiche coniugali e natalità, potrebbero così, in questa prospettiva, essere non già, unicamente, l'esito delle sole contingenze sociali ed esistenziali, ma configurarsi, piuttosto, quale approdo di un lungo itinerario individuale, politico globale e formativo, che principia da lontano, sormonta gli ostacoli specifici degli stadi evolutivi, adduce il soggetto particolarmente in crescita, come quello più adulto o addirittura anziano, a compiere le proprie personali scelte di vita «liberamente» e a non rifuggire da esse.

Al di fuori di codesta concezione positiva, tutt'altro che insulsamente angosciata o tristemente ricurva su se stessa, non sorprende affatto che la nostra epoca sia succube, al contrario, dei condizionamenti invalsi e proceda nell'anomia verso il futuro.

Il sostegno (delle politiche e dei servizi) al pari della formazione, cui ho fatto esplicito riferimento in questo contributo, sono conformi piuttosto a una cultura umanisticamente ispirata, retta, cioè, sui valori della persona, sulla dignità dei singoli e sull'avvaloramento delle virtù, pubbliche e private.

I luoghi deputati alla riaffermazione e alla diffusione di tale «progetto» sono soprattutto le istituzioni (nessuna esclusa), accanto alle strutture formative e di servizio, alle famiglie di origine, alla scuola e all'università, alle associazioni di qualunque matrice e identità, ai gruppi giovanili, che, a loro volta, dovrebbero essere coadiuvati, nell'azione, dalla società nel suo complesso. Fisiologicamente e opportunamente aperti, infine, alle famiglie multietniche e multiculturali, che sarà molto del futuro che ci attenderà, pure in Italia (Stramaglia, 2009, pp. 20-27).

### *Bibliografia*

AA.VV. (2007): *Sussidiarietà ed educazione. Rapporto sulla sussidiarietà 2006*, Milano: Mondadori Università

- Braido P. (1972): Genitori e figli. In: G. Milanese et al., *Genitori oggi*, Zurich: PAS.
- Catarsi E. (2008): *Pedagogia della famiglia*, Roma: Carocci.
- Catarsi E.-Pourtois J.P. (a cura di) (in c.d.s.): *Educazione familiare e servizi per l'infanzia*, Firenze: AIFREF.
- Chiosso G. (a cura di) (2009): *Sperare nell'uomo. Giussani, Morin, MacIntyre e la questione educativa*, Torino: SEI.
- Contini M. (a cura di) (2010): *Molte infanzie molte famiglie. Interpretare i contesti in pedagogia*, Roma: Carocci.
- Contini M.-Ulivieri S. (a cura di) (2010): *Donne, famiglia, famiglie*, Milano: Guerini.
- Corsi M. (2004): Maternità e paternità in Italia. Un evento cui si rinuncia o che si rinvia sempre di più? In: G. Galli (a cura di): *Interpretazione e nascita*, Pisa-Roma: I.E.P.I.
- Corsi M. (2008): A partire dalla famiglia, dove va il Paese? *Pedagogia più Didattica*, n. 2, pp. 23-30.
- D'Aniello F. (2009): *Persona e pedagogia del lavoro. Passaggi di stato della materia lavoro*, Lecce: Pensa MultiMedia.
- Donati P. (2003): *Sociologia delle politiche familiari*, Roma: Carocci.
- During P. (1995): *Education familiale. Acteurs, processus et enjeux*, Paris: PUF.
- Galli N. (2000): *Pedagogia della famiglia ed educazione degli adulti*, Milano: Vita e Pensiero.
- Pati L. (1995): *La politica familiare nella prospettiva dell'educazione*, Brescia: La Scuola.
- Pati L. (1998): *Pedagogia familiare e denatalità. Per il ricupero educativo della società fraterna*, Brescia: La Scuola.
- Sullerot E. (2010): *Le grand remue-menage. La crise de la famille*, Paris: Fayard.
- Stramaglia M. (2009): Transitorietà in divenire. Il primato della pedagogia familiare. In: M. Corsi, M. Stramaglia: *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*, Roma: Armando.
- Xodo C. (a cura di) (2009): *Dopo la famiglia, la famiglia. Indagine sui giovani tra presente e futuro*, Lecce: Pensa MultiMedia.